

“Serve una vera politica entrare nelle moschee e formare gli imam”

intervista a Maurizio Ambrosini a cura di Francesca Caferri

in “la Repubblica” ddel 23 agosto 2017

«In Italia non c’è mai stato un vero e proprio governo dell’immigrazione. Tanto meno è stato seguito un modello preciso. Per questo, e ancor più oggi che i sistemi francese o inglese appaiono in crisi, a noi più che un modello serve una politica complessiva: questo può aiutare nel prevenire la radicalizzazione, anche se nessuno ha in questo senso una ricetta esatta». Maurizio Ambrosini, docente di Sociologia dei processi migratori alla facoltà di Scienze politiche dell’Università di Milano è uno dei massimi esperti di migrazioni in Italia: studia la materia da oltre vent’anni e i suoi libri sono fondamentali per comprendere come è cambiata la fotografia nel nostro Paese negli ultimi decenni.

Professore, lei dice che non c’è stato un governo: però l’immigrazione negli ultimi anni in Italia c’è stata. Come è stata affrontata?

«Senza piani di lungo periodo come invece hanno fatto, anche sbagliando, altri Paesi. I diversi governi hanno assecondato la società e il mercato: quando le famiglie e le imprese assumevano un immigrato, sapevano che avrebbero poi potuto sanarne la situazione. Le sanatorie sono state la nostra politica di immigrazione: 300mila persone sanate nel 2009 da Maroni e Berlusconi. 600mila con la Bossi-Fini ».

E ora?

«Ora è tempo di cambiare. Ma più che un modello serve una politica complessiva: sulla cittadinanza, sul mercato del lavoro, sui nuovi ingressi, sui ricongiungimenti familiari. È tempo di prendere atto di tutto quello che è accaduto negli ultimi anni, di come è cambiato il Paese. E di smettere di agitare i fantasmi immigrati e Islam a fini politici».

Ma i fantasmi sembrano funzionare nelle urne...

«Sarei intellettualmente disonesto se dicesse che qualcuno ha la ricetta perfetta per governare l’immigrazione e mettere fine alle paure. È un fenomeno complesso e fatto di molte componenti. Ma a me sembra che una politica di riconoscimento dell’Islam, di emersione delle sale di preghiera, che oggi per la maggior parte sono informali e non riconosciute, gestite da imam autoproclamati, possa aiutare. E in questo qualcosa possiamo imparare dagli altri Paesi».

In che senso?

«In Francia e in Germania si è posto il problema della formazione degli imam sul territorio, in modo che chi predica conosca le leggi e gli usi della società dove viva e diventi un interlocutore per la società. Qui questo non è ancora avvenuto ».

Chiudo con la domanda che si fanno in molti: perché l’Italia non è stata colpita dal terrorismo? Siamo così bravi nella prevenzione e de-radicalizzazione?

«Le elenco tre fattori. Primo: abbiamo relativamente pochi immigrati di seconda generazione in età critica, fra i 15 e i 20 anni, che sono gli anni in cui si sono radicalizzati la maggior parte dei terroristi che hanno colpito in Europa. Secondo: abbiamo pochi ghetti di immigrati nelle nostre città e non sono molto grandi rispetto a quelli di altri Paesi europei. Terzo: l’attivismo della società civile. Le chiese, i sindacati, il volontariato, spesso la rete del vicinato. Tutto questo, in qualche modo, finora ha funzionato e evitato l’isolamento totale delle persone».